

Lo sguardo di Dio sullo straniero

Una opportunità da cogliere

Gli "stranieri" fra noi sono un problema, lo stiamo vedendo in modo particolare in questo periodo. Tanti fatti sollecitano la nostra riflessione. Comprendiamo che non possiamo trovare scorciatoie, o soluzioni facili. Il modo giusto per affrontare questa problematica è di considerare gli stranieri tra noi, non come una calamità dalla quale difendersi, ma come una grande opportunità per crescere. Possono essere utili alcuni pensieri che prendiamo dalla Bibbia. Non vogliamo cercare soluzioni di alcun genere, né sociali, né pastorali né morali. Ci interessa, se riusciamo, trovare il punto da cui è necessario partire per cercarle.

Vogliamo cercare di capire come Dio guarda lo straniero.

Ovviamente lo sguardo di Dio deve diventare anche lo sguardo del cristiano e della Chiesa. Ed è anche chiaro che questo sguardo di Dio non vale solo per lo straniero, ma per qualsiasi uomo in difficoltà, o perché minoranza, o perché spaesato, o perché lasciato ai margini.

Non è soltanto un problema morale, un passaggio dall'egoismo alla generosità, **ma un passaggio** da un modo di vedere Dio ad un altro modo di vedere Dio. Ci interessa conoscere il vero volto di Dio. Non basta la generosità per cambiare i rapporti: per aiutare sì, ma per cambiare i rapporti assolutamente no.

Il Signore ama lo straniero

Nel codice dell'Alleanza (un'ampia raccolta di leggi che risalgono, almeno in parte, ai primi tempi dell'insediamento di Israele in Palestina) si legge: "Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto.

(Es 22, 21).

Ancora più concreto è il **codice di santità**, che probabilmente risale al VI° secolo av. Cristo. In questo codice si trovano direttive che invitano a lasciare nel campo parte del frutto per gli stranieri di passaggio e per i poveri nullatenenti (Cfr. Lev 19, 9-10).

E ci sono forti richiami che obbligano a proteggere lo straniero e a non discriminarlo, fino ad affermare: « *Lo straniero che dimora in mezzo a voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi*» (Lev 19, 33-34).

Non si fatica a trovare nella Bibbia altri passi altrettanto espliciti.

Ma ciò che più ci interessa è la motivazione:

Perché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto .

È una motivazione teologica, perché si tratta di un semplice ricordo della propria schiavitù in terra d'Egitto.

Come dire: *hai provato che cosa significa, vivere da straniero senza diritti, hai visto come si sta male, ricordatene.*

È molto di più: **è un rinvio a ciò che Dio ha fatto e che Israele ha sperimentato: Eri straniero e Dio si è accorto di te, è intervenuto e ti ha liberato: hai dunque visto come Dio si comporta con gli stranieri: fai altrettanto.**

La motivazione è che l'accoglienza dello straniero non è altro che il **concreto prolungamento** dell'amore di Dio per ogni uomo.

È così, e solo così, che il popolo di Dio diventa veramente di Dio:

un popolo, cioè, che **ridisegna una convivenza in cui Dio può mostrare il suo volto: Il Signore nostro Dio non usa parzialità, ama il forestiero e gli dà pane e vestito: amate dunque il forestiero** (Deut 10, 17-19).

Su queste idee bisogna insistere molto.

Altrimenti nelle nostre comunità non cambia nulla, assolutamente nulla. L'immigrazione – in qualsiasi forma avvenga - suscita problemi complessi, e quindi posizioni diverse e soluzioni sulle quali neppure per i cristiani è facile un accordo comune.

Ma sullo sguardo di Dio sullo straniero, qui l'accordo deve essere comune. Qui non si ammettono scusanti e diversivi.

Che cosa è l'uomo perché ti ricordi di lui?

Israele ha sempre mantenuta viva la fede in un **Dio creatore** del mondo e degli uomini.

Qui va cercata la radice capace di rinnovare globalmente il modo di considerare lo straniero.

Nella misura in cui Israele leggerà sempre più strettamente l'amore di Dio alla creazione, troverà (*ovviamente non senza molte resistenze*) la ragione teologica che **lo costringerà a cambiare**, almeno idealmente, la concezione stessa dello straniero, non soltanto alcuni atteggiamenti verso di lui.

2. Domanda: Tipicamente cristiana è (o dovrebbe essere) la spiritualità del pellegrinaggio, del sentirsi *stranieri nel mondo*.

Ci si aspetterebbe dunque una particolare sensibilità, quasi una connaturalità, dei cristiani verso gli stranieri e i loro problemi.

Ma non è sempre così.

- *Questo significa forse che molti cristiani (ma anche comunità cristiane) non sono più 'viandanti', ma sedentari, accomodati nella mentalità di questo mondo, di cui hanno assorbito interessi, modo di guardare e metodi?*

3. Domanda: – Vediamo nel mondo cristiano molta generosità nell'aiutare, ma pochissimo coraggio nel cambiare le relazioni.

Questi cristiani sono disposti ad aiutare molto, *ma io sono il padrone e tu no, io sono cittadino e tu no!*

- *Questo atteggiamento è frutto di una mentalità moralistica? o forse, più a fondo, è frutto della mentalità già accennata che sopravvaluta l'efficacia, le opere, dimenticando che il centro del compimento di Gesù è stata la condivisione?*

Una conclusione

Il vangelo conduce a una semplice conclusione.

Il centro del Vangelo è di dirci come Dio si pone davanti all'uomo.

Se il Vangelo ci avesse detto semplicemente come l'uomo debba porsi davanti a Dio, avrebbe lasciato ancora posto e spazio per le differenze e le diffidenze.

Avendo invece capovolto lo sguardo, le differenze scompaiono.

Gesù sa come Dio guarda l'uomo, e le altre cose per lui scompaiono, cioè se appartiene a una razza o a un'altra, a una cultura o a un'altra, persino se è giusto o peccatore.

Gesù vede l'uomo come Dio guarda l'uomo e questo è uno sguardo nuovo che scende nelle profondità dell'uomo, cogliendovi quella dignità che appartiene ad ogni uomo chiunque esso sia.

La società del tempo, sia civile che religiosa, si è ribellata a questo sguardo di Gesù, perché la società ha sempre bisogno di catalogare gli uomini, dividendoli e separandoli.

Ma se si osserva l'uomo come Dio sta davanti a quell'uomo, allora non c'è più motivo per accettare differenze, gerarchie e privilegi.

Questo sguardo è, appunto, la lieta notizia del Regno.

Tre domande

1. Domanda: - dal modo con cui i cristiani guardano lo straniero, le minoranze, gli esclusi si comprende in quale Dio essi credono.

Guardare in modo evangelico lo straniero è rivelazione, è evangelizzazione, è rendere visibile il Dio nel quale crediamo, mostrando la novità del suo volto.

Certamente questo sguardo che attualizza lo sguardo di Gesù, suscita e susciterà rifiuti, incomprensioni e scandali.

Ma tutto questo è capitato a Gesù stesso.

Non si manifesta il volto del Dio evangelico senza passare attraverso incomprensioni e scandali.

• *Ma perché una verità così ovvia non è sempre condivisa?*

Forse perché alcuni cristiani pensano che la prima essenziale testimonianza da dare al mondo sia quella della loro generosità (che conduce all'aiuto ma non al cambiamento delle relazioni!), oppure di mostrare l'efficienza del vangelo, la sua forza di risolvere i problemi.

Invece la prima testimonianza - senza nulla togliere alle altre forme - è rivelare con chiarezza come Dio guarda l'uomo.

È anzitutto raccontare ciò che Dio fa, non come l'uomo vi risponde.

A partire dalla creazione, infatti, si comprenderà sempre più chiaramente che la medesima dignità appartiene all'uomo, ad ogni uomo come tale, senza differenze di sorta.

La creazione è per se stessa universalistica.

Quando si vuole comprendere il rapporto fra il Dio creatore e l'uomo, si è soliti riferirsi al **racconto di Genesi cap.1**

Qui si sottolinea giustamente che *immagine*' di Dio è Adam, cioè l'uomo, tutti gli uomini.

Ad Adam - cioè ad ogni uomo - è data la stessa dignità, lo stesso diritto di godere delle cose del mondo e - soprattutto - lo stesso potere di governarle.

Il governo del mondo non è dato ad alcuni uomini sì e ad altri no.

È questa, un'idea da ribadire.

È ancora facile pensare che il mondo sia diviso in due:

* mezzo mondo che aiuta l'altro mezzo mondo,

* mezzo mondo che governa e l'altro mezzo mondo che è governato

(per il suo bene!).

Ma, oltre che su Genesi capi. 1, proviamo **a puntare l'attenzione sul salmo 8.**

Il Salmo 8 rappresenta la punta più avanzata del discorso della creazione.

Il salmo 8 si apre con la proclamazione della grandezza di Dio:

O Signore nostro, quanta è grande il tuo nome su tutta la terra:

al di sopra dei cieli è la tua magnificenza!

E si conclude allo stesso modo, ancora con la proclamazione della grandezza di Dio: *O Signore, Signore nostro, quanta è grande il tuo nome su tutta la terra.*

All'interno di questa duplice proclamazione della grandezza di Dio, che in qualche modo fa da cornice, **il pensiero indugia sull'uomo:**

Quando contemplo i tuoi cieli, opera delle tue dita,

che cosa è l'uomo, perché ti ricordi di lui?

Eppure tu l'hai fatto poco meno di un Dio,

e ogni cosa hai posto sotto i suoi piedi.

Possiamo dire che il vero tema del salmo non è la gloria di Dio, ma l'uomo. Se la contemplazione del mondo provoca un grido di ammirazione e di stupore verso Dio, la visione dell'uomo provoca una domanda sconcertante: **«Che cosa è l'uomo?»**

È questa una domanda che ogni uomo serio si pone.

Ma la sorpresa è che nel salmo la domanda sia rivolta a Dio, non all'uomo. Dio solo può rispondere a questa domanda.

L'uomo ne è incapace.

L'uomo biblico non chiede a se stesso, né agli altri uomini, la propria identità, ma la chiede a Dio.

Per conoscersi guarda in alto, perché è dallo sguardo di Dio che discende il senso dell'uomo.

Contemplando il firmamento il salmista si accorge che l'uomo è piccola cosa. Ma la meraviglia è che nonostante questa piccolezza egli è oggetto della memoria di Dio.

L'uomo è sospeso alla memoria di Dio, e qui trova la sua grandezza nonostante la sua piccolezza. Qui trova la sua dignità.

L'esperienza più profonda dell'uomo biblico è **lo stupore di essere ricordato da Dio: *che cosa è l'uomo, perché ti ricordi di lui?***

Nel ricordo di Dio trova forza e fondamento la comune dignità dell'uomo.

Allora i diritti di ogni uomo sono semplicemente radicati nel suo essere uomo: sono **diritti** di creazione, non di storia; sono **diritti** che discendono da Dio, non salgono dall'uomo.

Il percorso è teologico, non filosofico.

È l'essere uomo che fonda i diritti, non è la cittadinanza, o altre appartenenze.

E la dignità dell'uomo è gratuita; è un dono prima che un diritto.

Non c'è più né Giudei, né Greco

La comunità cristiana ha dovuto, fin dagli inizi, confrontarsi con la figura, e la presenza dello straniero.

È un confronto che avviene a diversi livelli.

Il primo è il livello escatologico

Fa parte della speranza cristiana desiderare un'umanità finalmente riunita nel futuro Regno di Dio.

Questo era già il sogno del profeta Isaia.

Sognare una umanità finalmente riunita nel futuro Regno di Dio non crea difficoltà alcuna: l'incontro con lo straniero è rimandato nel futuro.

C'è poi il livello missionario.

È la convinzione che il vangelo va annunciato a tutti.

Ma, a questo livello, nel concreto della vita delle comunità primitive non mancarono difficoltà e contrasti. L'azione di Paolo fu duramente contrastata dai giudaizzanti. Ancora oggi questo livello non è semplice, né scontato.

C'è, infine il livello concreto della convivenza con gli stranieri

La **convivenza** con gli stranieri nello stesso ambito sociale e, soprattutto, all'interno della stessa comunità è certamente la situazione più spinosa.

Qui le difficoltà e le resistenze furono numerose e tenaci, tanto che Paolo nelle sue lettere ha dovuto intervenire più volte con affermazioni molto

decise, non solo pratiche ma anche di principio.

Nella lettera ai Galati Paolo dice(3, 28):

*Non c'è più né giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero,
non c'è più uomo né donna,
poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.*

Molti passi del N.T. raccomandano di ospitare lo straniero.

Ero forestiero è mi avete accolto

Ma è Gesù colui che ha fatto il passo decisivo: perché Gesù si è identificato con lo straniero

Ero forestiero e mi avete accolto (Mt. 25, 35).

Al tempo di Gesù lo straniero poteva essere lo sconosciuto di passaggio, che chiede l'ospitalità per una notte, e che è spontaneo giudicare con diffidenza perché non sai chi egli sia e ne ignori le abitudini e le intenzioni. Più frequentemente era l'immigrato che cercava lavoro e migliori condizioni di vita. Non godeva di tutti i diritti civili, e perciò i lavori più umili; e mal pagati toccavano a lui

Per dire l'ospitalità Gesù ricorre a un verbo (*sun-ago*) il cui significato base è **raccogliere, mettere insieme, riunire cose sparse.**

Di qui il senso di raccogliere chi è sperduto, ospitarlo nella stessa casa unirlo ai gruppi del fratelli.

Questo verbo così ricco di significato è ricordato **in Matteo al capitolo 25 tre volte. Non dice solo l'aiuto, ma proprio l'accoglienza.**

Di fatto Gesù fa rientrare lo straniero, il forestiero nel numero dei suoi *piccoli fratelli*. Forestiero per gli altri ma non per lui.

Lo sconosciuto che chiede ospitalità, o l'immigrato che chiede accoglienza, è **per Gesù un membro della propria famiglia.**

Si comprende, allora, che l'ospitalità è più ampia del semplice aiuto, perché significa aprirsi alla persona e non solo ai suoi bisogni.

Significa aprire la casa e non soltanto dare un aiuto.

Accogliere lo straniero è fare spazio nella propria città, nelle proprie leggi, nella propria casa, nel proprio tempo e nel giro delle proprie amicizie.

L'ospitalità è dunque molto diversa dalla beneficenza: la prima coinvolge e crea legami, rapporti, la seconda si accontenta di un gesto che spesso crea dipendenza.

E c'è di più: il forestiero da accogliere è nel contempo il prossimo da trattare e da amare come se stessi **e il Signore** da servire e da amare con tutto il cuore: **ero forestiero e mi avete accolto..**

Perciò il forestiero deve essere accolto come si riceve il Signore, cioè con riguardo, con delicatezza, con rispetto, **soprattutto umilmente.**